



Deputati e senatori fanno anche i sindaci, dopo una discutibile interpretazione della legge

Alle Camere sono in centoventi

Foto di Mauro Scrobogna/LaPresse



candidarsi a sindaco, presidente di Provincia e così via. Basterebbe chiarire con una norma ad hoc che anche in questo caso scatta l'incompatibilità. Basterebbe cioè fare una legge, il problema è che il legislatore in questo caso dovrebbe legiferare per disciplinare se stesso.

«Ci troviamo di fronte ad una insensibilità diffusa - commenta il democratico Marco Follini, Presidente della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari al Senato -. Pensano di non dover dare conto a nessuno del loro operato. Si tratta di arroganza del potere che alimenta il vento dell' antipolitica». Una vera e propria lobby, che controlla gli snodi nevralgici del centro decisionale e non accetta di mettere in discussione i propri privilegi. Follini ricorda che in commissione Affari costituzionali al Senato è stata calendarizzata, ma subito dopo si è arenata, una proposta di legge presentata da lui, Augello, D'Alia e Sanna (quindi biparti-

Luciano Dussin, Lega
«Se dovessi scegliere domani? Beh, oggi è più dura guidare il Comune»

Un posto al governo
Arconate, 6mila abitanti, con un primo cittadino sottosegretario

san) sulle incompatibilità parlamentari, che prevede, tra l'altro, l'impossibilità di «ricoprire le cariche di sindaco di comune con popolazione superiore a 20.000 abitanti e di presidente di giunta provinciale, ove assunte durante il mandato parlamentare». Con una proposta di legge costituzionale (a firma Follini e Agostini, entrambi Pd) si stabilisce, invece, che non si può svolgere in presenza di attività parlamentare alcuna altra attività remunerata, né pubblica né privata. Infine, un'altra proposta di legge punta al modello americano: i parlamentari non possono avere un reddito ulteriore, derivante da altre attività, superiore al 25% dello stipendio da onorevole. Tutte proposte accolte «con largo favore» dagli onorevoli. Come quella sulla riduzione del numero dei parlamentari. Solo che poi non le votano. ♦

IL COMMENTO

Pietro Spataro

PARLAMENTO E DOPPIO LAVORO

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Ben oltre il taglio del 5% previsto nel decreto sulla manovra. A rifletterci bene, però, non è questo l'aspetto più discutibile. Il problema grave è un altro: che sia ammesso il cumulo tra il reddito parlamentare e quello derivante da un secondo lavoro, che consente a molti di rimpolpare l'indennità pagata dallo Stato. In Parlamento sono 446 gli onorevoli (quasi la metà del totale) che si trovano in questa anomala situazione. Poco meno di un terzo di loro sono avvocati, seguono imprenditori, dirigenti, giornalisti e medici. Ora, dovete sapere che se un dipendente pubblico diventa parlamentare viene messo subito in aspettativa e non prende un euro dal vecchio lavoro. Succede ai magistrati o ai docenti. E perché non dovrebbe valere per gli avvocati? Solo perché una buona parte sono fedelissimi del Cavaliere?

Questa strana regola del doppio lavoro pone due questioni rilevanti. La prima riguarda il conflitto di interessi. L'esercizio di un'attività o di una professione comporta la stipula di contratti e obbligazioni e l'assunzione di decisioni che possono entrare in conflitto con l'autonomia del parlamentare che è alla base del patto sottoscritto con gli elettori. Qualcuno dirà che, di fronte al ben più grande conflitto di Silvio Berlusconi, questo è poca cosa. Fatte le debite proporzioni, non è così: sono due facce dello stesso «scandalo italiano».

La seconda questione è ancora più seria perché tocca il rapporto tra eletto ed elettore e investe la funzione di rappresentanza. «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione», ci ricorda la Costituzione. Nell'esercizio di questa funzione non vale il censo, e infatti il

parlamentare «riceve un'indennità stabilita dalla legge». Questo fa sì che possa fare il deputato (come accade, anche se sempre più di rado) un operaio, un impiegato o un precario. Insomma, anche chi non è ricco. Semplificando: il parlamentare è, per la durata del mandato, un «funzionario dello Stato», si occupa del bene comune, è al servizio della Nazione. Quando l'elettore sceglie il suo rappresentante vuole che faccia stabilmente (e anche seriamente) il lavoro per cui viene pagato. Senza alcuna distrazione. Il doppio lavoro non garantisce: anzi, da uno studio della «voce.info» risulta che l'assenteismo, in questi casi, aumenta. E oggi siamo al 37%.

Noi vogliamo che, come accade nel Congresso Usa, chi siede in Parlamento faccia il parlamentare e basta. Metta da parte il vecchio lavoro, reddito compreso (gli strumenti tecnici si possono facilmente individuare) prenda il solo stipendio pubblico, lavori a tempo pieno e renda conto del suo impegno. Per questo l'articolo 13 del decreto sulla manovra ci pare tanto un buffettino: dimezzare l'indennità di base (che è di 5486,58 euro) nel caso in cui le entrate extra del parlamentare superino il 15% dello stipendio pubblico, sembra solo un contentino simbolico. Che sono 2700 euro in meno per chi, in alcuni casi, viaggia su redditi milionari?

Siamo convinti che la politica sia una cosa seria, che l'esercizio del ruolo parlamentare debba ritrovare la dignità perduta: è un lavoro importante e non un tempo tra un'udienza e l'altra. Contro questa insostenibile anomalia ci batteremo con forza, senza fare sconti a nessuno. Perché la politica è un «bene comune» e non un affare privato.

LE NORME

Eppure la «ratio» alla base delle norme sulle incompatibilità è chiara: garantire il massimo dell'impegno per l'incarico istituzionale che si sceglie ed evitare conflitti d'interesse. L'articolo 62 del decreto legislativo 267 del 2000 prevede infatti l'automatica decadenza dalla carica di Presidente della Provincia, o di sindaco (di una città sopra i 20mila abitanti) nel caso della candidatura a deputato o senatore. La legge 60 del 1953 agli articoli 1 e 2 prevede il divieto di doppio incarico per i parlamentari stabilendo che non si può stare in Parlamento e avere cariche in enti pubblici e privati (con nomina o designazione del governo e della Pubblica amministrazione); in associazioni o enti che gestiscono servizi per la pubblica amministrazione o per conto dello Stato. Quello che la legge non vieta, ma che nella prima Repubblica era sconsigliato dal buon senso, è la possibilità per un parlamentare di